Incontro di Assisi nel X anno di Pontificato – 4 marzo 2023

Illustrissime Autorità, carissimi amici,

vivendo a Roma a un tiro di schioppo dalla Cupola di San Pietro e da Santa Marta, spesso mi chiedo quali siano i pensieri profondi che navigano nel cuore del Pontefice Francesco di fronte allo scenario presente dell’umanità e ai suoi conflitti, uno scenario – diciamolo pure – ben lontano da quello descritto dall’Enciclica “Fratelli tutti”.

Guardo anche alla Chiesa, sognata da Gesù come Madre e Maestra di comunione e di unità, in sofferenza invece tra una metà di santità a cui non può e non deve rinunciare, e le sue umane fragilità, legate a una mondanità che la insidia continuamente e alle divisioni che il Maligno opera in lei, da “diavolo” che è, per sua natura dedito a seminare discordia.

Me lo immagino Papa Francesco, al presente - proprio a cavallo del suo decimo anno di Pontificato - come Abramo, padre della fede in preda a tanti interrogativi, erede delle promesse di Dio che gli aveva prospettato una progenie sterminata come le stelle del cielo e che si trova invece troppo vecchio per avere figli e con una sposa sterile, ma sempre con lo sguardo rivolto verso il Cielo, verso Dio. Me lo immagino, poi, simile ad Abramo che sulla vetta del monte Moriah era in procinto di dover sacrificare il figlio unico, regalato dalla bontà del Signore alla sua veneranda età; lo penso, infine, come Abramo, con la chiamata di Dio nel cuore a essere in uscita, a lasciare la sua propria terra, per andare là dove Dio ha da mostrargli…

Come Abramo dunque il credente, il Pontefice - discepolo pure lui di Gesù e missionario del Vangelo - guarda in su, verso il Cielo, verso il volto del Maestro, e continua a guardare lontano, fino ai confini della terra, a cui è destinata per vocazione la Parola di Dio, confidando “contro ogni speranza” in quel Dio delle promesse che Dio stesso gli ha posto nel cuore e che lo hanno sostenuto sempre nelle vicissitudini della vita. Ammiro oggi nel Santo Padre questo sguardo alto e lungimirante, proprio dell’uomo di fede, che affida le proprie sorti al Dio provvidente e Signore della storia, che dentro i fili e i nodi inestricabili delle umane vicende, nelle quali si intrecciano interessi, calcoli e umane miserie, tesse la propria storia di salvezza e di redenzione.

In tale contesto mi torna in mente la bella preghiera liturgica della Messa di Sant’Agostino del 28 Agosto, che suona così: *O Dio, consolatore degli afflitti, che hai esaudito le pie lacrime di Santa Monica con la conversione di San Agostino, donaci …* che cosa*? donaci una viva contrizione dei nostri peccati, perché gustiamo la dolcezza del tuo perdono*. Il vero credente guarda in Alto e continua a confidare nella forza della preghiera d’intercessione e nel peso presso il cuore di Dio, della sofferenza e delle lacrime, del corpo e dello spirito, segno di umana debolezza, ma dentro la quale operano la forza e la potenza del Risorto.

Questa riflessione, sulla scia di Abramo, mi porta così, dopo essermi soffermato sullo sguardo verso l’Alto e verso lontano, a un secondo aspetto dell’ora presente di questo Pontificato, che penso gravi e palpiti nel cuore di Papa Francesco, il senso cioè e il valore salvifico del sacrificio, e in particolare della fatica di trascinarsi ogni giorno, giorno e notte, un corpo provato dagli acciacchi e da limitazioni fisiche.

Il Santo Padre, nel suo Magistero di «segni» e di «scelte», ci sta insegnando – come un tempo fece san Giovanni Paolo II – che l’infermità è «cattedra di vita». Prima col bastone e ora spesso con la carrozzina, papa Francesco testimonia che la vita è importante, comunque ci sia donata; che la fragilità, il dolore, la malattia sono esperienza della vita che chiedono di essere accolte e vissute nell’orizzonte di «sorella speranza». La vita non è un film, dove tutto deve essere perfetto perché tutto è finzione, dove le scene vengono registrate e ripetute, finché non esce quella ideale. Le scelte e le scene della vita non si possono cancellare in attesa di vivere solo quella perfetta. La vita chiede di essere accolta in tutto il suo mistero, fatto anche di limite, di fragilità, di fatica. Sappiamo bene che il mondo di oggi tende a eliminare tutto ciò, a considerare questa esperienza di vita come una sorta di scarto esistenziale, alla quale non dare più di tanto attenzione, perché più di tanto non vale.

Nel suo Magistero di «segni» e di «scelte», papa Francesco ricorda a noi e all’umanità che la vita è importante, solo perché è dono di Dio. E, pazienza e avanti con coraggio! se il ginocchio è dolorante e se serve una carrozzina per muoversi. La vita profonda del cristiano va ben oltre e chiede di essere vissuta con tutto se stessi. È il modo attraverso il quale Egli sta accettando di abbracciare la croce che il Signore gli ha fatto incontrare. Forse – oserei intuire! – all’inizio di questa tappa di vita per lui imprevista, il Papa era restìo a farlo, ma poi ha superato la fatica e l’ha abbracciata fino in fondo, con la libertà della fede e lo sguardo del credente. Ha abbracciato la croce della sofferenza e del limite animato da una certezza: Gesù l’ha presa e vissuta prima di lui. Qui sta la ragione ultima della serenità: la croce diviene via di salvezza, luogo teologico dove Dio si rivela e parla agli uomini di oggi: «Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti» (1 Cor 1,27ss).

All’inizio di questo incontro, vorrei così che guardassimo al Pontificato di Papa Francesco e al suo Magistero di parola e soprattutto di vita, proprio a partire da Abramo, padre dei credenti, e dalla Croce di Gesù, luogo e simbolo di salvezza e di speranza che non delude. In un’altra ermeneutica – di mondo, di cultura politica o di congiuntura storica – diventerebbe difficile comprenderlo, in quanto la sua proposta potrebbe sembrare fuori dalla realtà, così come potrebbe apparire il Vangelo, tutto intero, o la vicenda umana e storica di Gesù.

Questa terra francescana che calpestiamo e che ha visto il passaggio in carne ed ossa del Poverello ci fa presente che Dio è ancora e sempre all’opera nel mondo e che ha bisogno da parte nostra del miracolo della fede – quella di Abramo, padre dei credenti – e della virtù provata che tende alla perfezione, radicandosi nel quotidiano dell’umana debolezza, assunta e offerta con fiducia e con abbandono nella forza misteriosa di Dio Padre. Grazie!

+Beniamino Card. Stella